

Il Dio della Pace santifichi interamente la vostra persona (1Ts 5, 23)

Prof.ssa Paola Bignardi

Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.

Introduzione

Il breve testo su cui ci soffermiamo questa sera a meditare si trova nella parte conclusiva della 1^a Tessalonicesi, una tra le prime se non la prima delle lettere di Paolo.

Nella comunità di Tessalonica Paolo aveva sostato poco, per le difficoltà che vi aveva incontrato, e la sua premura è quella di raggiungere i cristiani di questa comunità in cui correvano idee non corrette relative alla vita oltre la morte. La lettera dunque ha un'impronta escatologica e affronta soprattutto i temi che riguardano il ritorno del Signore: quando tornerà il Signore? E come attenderlo? Come vivere nell'attesa?

Da questo breve versetto, si può intuire la risposta di Paolo: si attende il Signore conducendo una vita santa, vivendo in modo irreprensibile, puri da ogni compromesso con il male, conservando integro il dono ricevuto da Dio: quello della propria persona, che è spirito, anima e corpo. Tuttavia, poiché questo obiettivo e questa aspirazione è così alta da sembrare impossibile, Paolo la invoca da Dio. Solo Dio può concedere ai figli che credono in lui di conservarsi irreprensibili per l'incontro dell'ultimo giorno.

Con la nostra lectio approfondiamo i punti chiave di questo versetto, e poi meditiamo su qualche suggestione che da esso ci viene.

Dio della pace.

Risuona in questa espressione tutta la forza dello shalom ebraico. La pace non è assenza di conflitti, ma è pienezza, benedizione, vicinanza di Dio. Ed è come sentir risuonare il saluto del Risorto ai suoi raccolti nel Cenacolo, impauriti, dopo la Passione: Pace a voi! Il Dio che vive la pienezza della vita, quella che non muore; il Dio che vuole la vita per i suoi figli, il Dio che ama la vita e la dona ai suoi figli in pienezza e dunque oltre la morte: a Lui si rivolge la preghiera di Paolo.

Vi santifichi fino alla perfezione

Paolo aveva parlato, più sopra nella lettera, della necessità di vivere una vita santa, pulita, onesta: questo è il modo di attendere la venuta del Signore. Ora, nella conclusione, riprende questo tema ma non più come raccomandazione: la santità diviene oggetto di preghiera, è desiderio messo nelle mani di Dio. La santità alla quale i cristiani sono chiamati non è genericamente una vita buona e onesta, ma è vivere una perfezione di amore e di dono di sé che è come quello di Dio. Le beatitudini e le antitesi del discorso della montagna si concludono con questo stesso invito: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro”. Appare qui tutta l’esigenza di questa prospettiva e al tempo stesso la grandezza della vocazione cui siamo chiamati: una vocazione umanamente impossibile, possibile solo con l’aiuto di Dio. Per questo Paolo trasforma l’invito in preghiera. Per mettersi in questo orizzonte, occorre conservare la propria vita irreprensibile, impegnata a vivere il Vangelo con serietà.

Tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo

Tutta la persona è coinvolta; tutto di noi è interessato alla chiamata alla santità, nel rinnovamento che il Risorto fa della nostra vita, nell’impegno di un’esistenza operosa. Paolo vuole indicare la totalità dell’uomo, anima e corpo; l’uomo redento in Cristo è divenuto uomo spirituale, coinvolto nella grazia dello Spirito. Tutto il cristiano, che in Cristo è destinato a risorgere con Lui. La santità non è questione che riguarda solo l’anima, ma anche il corpo, cioè tutta la persona.

Si conservi irreprensibile

La vita cristiana deve essere operosa. Certo la chiamata alla santità è impossibile da accogliere senza il dono di Dio, tuttavia essa è anche darsi da fare, è impegno morale; è rendere e conservare autentico l’umano che è in noi. Dio realizza ciò che promette; Dio ascolta la preghiera di chi lo invoca con cuore sincero e con fiducia, ma occorre che il nostro cuore si apra al suo dono, alla sua misericordia; mostri con l’amore concreto la sincerità del desiderio della santità. Dunque occorre darsi da fare.

Altrove Paolo inviterà i Tessalonicesi a lavorare, a non attendere il ritorno del Signore “con le mani in tasca”, concludendo addirittura: “chi non vuol lavorare, neppure mangi”. Il ritorno del Signore non è da attendere nel fideismo pigro di chi non fa la propria parte. La persona tutta intera, così come è stata creata da Dio, è anche libertà e responsabilità. Tutto è coinvolto nel dinamismo della santità. L’uomo tutto intero è anche dono di Dio, accolto nella libertà, messo a frutto con intraprendenza come il talento della parabola. Allora l’uomo diventa capace di grandi cose e realizza la sua vocazione di figlio, libero dai vincoli della sudditanza.

E, continua il testo, nel versetto successivo: “Dio farà tutto questo, perché' è fedele: “colui che vi chiama è fedele, e farà tutto questo”. La grazia di Dio e l’operosità dell’uomo, insieme, si congiungono e rendono visibile la fedeltà di Dio.

Per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo

A Tessalonica era viva l’attesa del ritorno del Signore. Per questo alcuni vivevano disordinatamente; altri era come se avessero smesso di vivere. La venuta del Signore deve trovare i suoi discepoli impegnati a vivere una vita cristiana seria, perseverante, forte.

Tre spunti di meditazione

1. Chiamati alla santità

Questo testo ci richiama ad una delle verità più alte e consolanti della nostra esistenza: il destino della nostra vita è la santità.

Abbiamo accolto con gioia l’affermazione del Concilio che ci ha detto che tutti siamo chiamati alla santità: "I seguaci di Cristo ... nel battesimo della fede sono fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina e perciò realmente santi" (LG 40). Ogni battezzato è chiamato alla santità. La santità non è privilegio di pochi, ma possibilità per tutti. Dio, presso il quale non vi è preferenza di persone (cfr. Ef 6, 9), chiama tutti gli uomini a vivere come suoi figli. Per questo la vocazione alla santità è universale: esprime la volontà di Dio di rendere tutti gli uomini parte del suo popolo.

Siamo stati piacevolmente sorpresi dalle affermazioni del Concilio sull’universale chiamata alla santità, ma a ben pensarci queste affermazioni erano nella Scrittura e se la Chiesa ha avuto bisogno di ricordarcelo forse è solo perché se ne era smarrita la memoria. Il Vangelo dice che la misura di questa santità è la perfezione di Dio: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. ” (Mt 5,48).

2. L’unità della persona

In diversi punti delle sue lettere Paolo richiama la concezione della persona che egli sostiene, e che è intesa come unità di anima e di corpo – e di spirito (persona salvata). Soprattutto Paolo sembra preoccupato di affermare il significato del corpo, contro coloro che ne sminuivano il valore per la vita cristiana e al tempo stesso contro coloro che ne facevano un uso disordinato con una sessualità libera da ogni regola. Paolo deve reagire sia al rigorismo che al lassismo del mondo

ellenistico, generati entrambi da un dualismo che introduce una spaccatura tra spirito e materia, deprezzando il corpo e ciò che lo riguarda.

Siccome ciò che conta è lo spirito, mentre il corpo è esterno alla vera essenza dell'uomo, allora –pensavano alcuni- tutto ciò che riguarda il corpo, compresa la sessualità e il matrimonio, è da evitare. È la tendenza rigorista, cui Paolo reagisce in 1Cor 7.

All'opposto, altri affermavano che siccome la sessualità riguarda il corpo che non è la vera essenza dell'uomo, e non lo spirito, allora tutto è lecito. È la tendenza lassista, contro la quale Paolo prende posizione in 1Cor 6,12-20.

La risposta di Paolo è netta: il corpo fa parte dell'uomo, che è anima e corpo. Ciò che riguarda il corpo riguarda tutta la persona. Ciò che riguarda l'anima coinvolge tutta la persona.

La concezione antropologica di Paolo si fonda sulla convinzione della profonda unitarietà della persona: tutte le sue componenti ed espressioni rientrano nel disegno di Dio e sono destinati alla risurrezione; e poi vi è un'altra convinzione: quella della radicale appartenenza al Signore dell'uomo nella sua totalità;

Questi pensieri hanno qualcosa da dire a noi oggi? E se Paolo scrivesse oggi per noi?

Avrebbe forse da ripetere e da rafforzare alcune delle affermazioni di questa lettera e di questo stesso versetto. Anche il nostro tempo non è chiaramente orientato a vivere in armonia l'unità della persona.

Se c'è uno squilibrio che nella società attuale è evidente, è l'assolutizzazione del corpo. Il culto del corpo è evidente nell'eccesso di cura di cui esso è oggetto, soprattutto quella da cui traspare il desiderio di “firmarlo”, di contrassegnarlo in modo personale come se fosse qualcosa di cui siamo proprietari: piercing, tatuaggi, ecc sono segnali che vanno in questo senso. L'attenzione centrata sul corpo talvolta sembra nascondere l'idea che esso è la persona, priva di altre dimensioni, soprattutto quelli spirituali e interiori. Eppure sono tanti i segnali che noi non siamo il nostro corpo: basta pensare all'esperienza della malattia, e al peso che ha in esso il modo con cui la parte interiore di noi la affronta. Basta pensare a quelle malattie così frequenti nel nostro tempo, come l'anoressia o la bulimia, in cui il male dell'anima si manifesta nel corpo; lo sforzo e la fatica, e l'importanza dell'atteggiamento con cui li affrontiamo...

D'altra parte nella comunità cristiana persiste una concezione del corpo spiritualizzata, che fa il corpo oggetto solo di un'attenzione morale, quando non moralistica. Il dualismo cui reagisce Paolo è presente anche nella cultura di tanti cristiani, quando affermano di “volersi salvare l'anima”. Vi è una morale che

pensa ancora che mortificando il corpo si percorra un cammino di santità più spedito. E non hanno ancora appreso dal Vangelo che il Dio in cui crediamo ha scelto di avere un corpo e che è solo volendo bene anche al proprio corpo che si vuole bene, in assoluto. Anima e corpo sono orientati al dono di sé, alla realizzazione della persona nell'amore.

Queste considerazioni diventano importanti ed esigenti quando si collocano sul piano della dimensione educativa. Educare è avere presente tutta la persona, anima e corpo; dono di Dio e impegno umano; interiorità e socialità; affetti e pensiero; responsabilità e senso critico... Paolo ci dice che per fare dei cristiani veri occorre educare la persona nella sua totalità, ed educarla in una prospettiva positiva, quella che consente di scoprire a poco a poco il valore dell'espressione che la Bibbia mette sulla bocca di Dio dopo la creazione dell'uomo e della donna: "E Dio vide che era cosa molto buona". Ci chiediamo allora come la prospettiva etica e i percorsi formativi vengono influenzati da questa visione unitaria e positiva della persona?

L'unicità della nostra persona è custodita anche nel nostro corpo. Compito arduo quello dell'educazione in questo ambito, in un tempo in cui il corpo è oggetto esibito e strumento di affermazione di sé, oggetto di cura esagerata nell'esercizio fisico e nella pratica sportiva e al tempo stesso trasceso nella realtà virtuale che nega la fisicità. Costruire una relazione positiva con il proprio corpo non è un passaggio scontato nella crescita di una persona: il corpo dice rapporto con se stessi, con la realtà, con l'altro. È molto più della sua fisicità; esso custodisce il mistero della persona.

3. L'operosità della vita cristiana

Infine, mi piace soffermarmi un momento sul richiamo all'operosità che fa Paolo in questo testo. L'operosità del cristiano è quella che lo porta a lavorare per mangiare: affermazione concretissima, che dice il valore delle dimensioni ordinarie della vita attraverso le quali il cristiano collabora alla vita del mondo, prolungando nel tempo l'azione creatrice di Dio.

Ma c'è anche un'altra forma di operosità del cristiano, che è quella che riguarda il lavoro che egli è chiamato a fare su di sé. Se riflettiamo sulla nostra esistenza, ci rendiamo conto di quanti aspetti impoveriscano l'autenticità del nostro essere: orgoglio, volontà di affermarci sugli altri, la vanità che desidera apparire, l'ingordigia che rende avari e aridi; ... sono quelle che S. Paolo chiama le opere della carne: "fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere", che si oppongono a quelle dello Spirito e che sono "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (cfr Gal 5, 19-22).

Tutto ciò che trattiene il cuore al di sotto della dignità che Dio ci ha riconosciuto creandoci e amandoci, impoverisce la nostra umanità e il nostro cammino di discepoli: si realizza quello che è evocato dalla parabola del seminatore: il seme incontra terreni aridi, pieni di sterpi e rovi, già occupati e ingombri, senza aria e senza luce... e non può mettere radici. Giorno dopo giorno il discepolo si affida alla misericordia e al tempo stesso lotta contro queste realtà che invadono il suo cuore, anche al di là delle sue intenzioni e delle sue scelte.

Il lavoro ascetico dunque non è l'impegno a liberare l'anima dal corpo, ma a liberare la vita da ciò che è in autentico; è lotta contro ciò che trattiene legati al male, a noi stessi, al nostro piccolo mondo...